

L'archeologia comporta lo scavo nella materia per dissotterrare strati nascosti del passato, mentre l'architettura evoca la costruzione per parti di una struttura che ambisce a durare. Le due discipline sono strettamente connesse, perché l'architettura del presente è destinata a diventare il soggetto dell'archeologia del futuro. Possiamo parlare negli stessi termini degli approcci contemporanei alla produzione artistica. Per gli artisti di oggi, la pittura non è più una pratica consolidata per cui si applica pigmento a una tela; il termine ormai comprende una diversità di modi in cui materiali e processi variegati possono essere incorniciati e presentati all'analisi e alla contemplazione dello spettatore.

Gli artisti di oggi sono spesso interessati al funzionamento di questi materiali e processi, e li esplorano componendo elementi per aggregazione, o viceversa scomponendoli nelle loro parti costitutive. Questa operazione si estende dalla pittura alle pratiche materialistiche all'interno della scultura contemporanea, i cui creatori reagiscono a impulsi simili a quelli che motivano i pittori. La tecnologia ha riorientato la consapevolezza che ha l'artista del mondo materiale attorno a sé, non solo operando a volte una mediazione o un distanziamento, ma anche offrendo strumenti per affrontarlo in modi inediti. Gli artisti di oggi, come nativi digitali, trovano il futuro promesso da smartphone, tablet, e altri dispositivi più promettente che sinistro, e tuttavia decisamente radicato nel mondo materiale, nei fenomeni naturali quanto umani, non del tutto dispersi nell'etere della "nuvola" digitale.

Se consideriamo questi due modi fondamentali in cui oggi lavorano gli artisti, costruire un lavoro o decostruirlo materialmente, allora possiamo dividere in due categorie quelli presentati alla mostra: da un lato quelli che adottano un approccio archeologico, dall'altro quelli che prediligono un approccio architettonico. Certo, questi confini non sono sempre ben definiti perché si tratta di due lati della stessa medaglia concettuale, nel senso che ciò che viene costruito lascia intendere ciò che può essere decostruito.

Tra quelli che rappresentano il lato archeologicamente orientato della mostra ci sono Aaron Bobrow, che fruga l'ambiente urbano per trovare i suoi materiali e stabilisce rapporti complessi con i luoghi da cui provengono, oltre ad avviare un dialogo con le tradizioni dell'arte processuale, come l'Arte Povera e il Post-minimalismo, e i quadri minimalisti di Frank Stella e Brice Marden. Duncan Macaskill rivela un'impostazione simile, in quanto usa materiali naturali, di solito cenere, che lo aiutano a trattare la tela come se fosse il residuo di qualche evento meteorologico, svelando nel processo la struttura del telaio. Les Rogers accompagna gli spettatori in viaggi complicati che mirano a dissotterrare le sfumature e le trame negli strati di pittura, mentre Philipp Roessle adotta un approccio più direttamente archeologico nei recenti acquerelli, che usano come materiale di partenza le forme di bandiere antiche da lui scoperte in un recente viaggio a Roma. Anche Haley Mellin, nel suo lavoro, fa riferimento al passato, reinterpreta una gamma di opere d'arte classiche che vanno da Gerhard Richter a Leonardo Da Vinci, elaborate con tecnologie contemporanee come imaging e stampa digitale.

Invece, gli artisti caratterizzati da un approccio più architettonico comprendono Ethan Cook, il quale, nei suoi ultimi lavori—monumentali bassorilievi in vetroresina—rievoca il recente passato e porta avanti il suo antico interesse per il potenziale del progresso industriale. I quadri di Bas van den Hurk appaiono regolarmente in installazioni più ampie, che richiamano l'attenzione sulla loro interazione con lo spazio in cui sono esposte. Le campiture di colore pieno e biomorfico alla Matisse di Paul Kremer mostrano un approccio formalista alla costruzione della composizione, anche se in termini eminentemente pittorici. I lavori in carta riciclata di Toby Christian rielaborano i testi scritti dall'artista insieme a testi trovati dai quotidiani e dalla corrispondenza personale, formando una poltiglia che l'artista utilizza per plasmare bassorilievi simili a plastici architettonici. Nika Neelova usa materiali architettonici di recupero per costruire strutture complesse che risultano invitanti ma poco funzionali, mentre gli assemblage di tessuti di Camilla Steinum evocano una specie di architettura post-apocalittica fatta di ciò che è a portata di mano. A dimostrazione di come queste due categorie tendano a fondersi, i lavori sia di Neelova che di Steinum possono anche essere immaginati come sedi di un'archeologia futura ancora di là da venire.

- Alex Bacon, New York, 2015

Archeology implies a burrowing down into something to uncover hidden layers of the past, while architecture suggests the part-by-part construction of a durable structure. The two are tightly intertwined, as the architecture of the present inevitably becomes the subject of the archaeology of the future. It is along these lines that we may speak of contemporary approaches to art-making. For artists today, painting is no longer simply a received practice of applying pigment to canvas; rather, the term now encompasses a diversity of ways in which various materials and processes can be framed and thus presented to the viewer for analysis and contemplation.

Today's artists are often concerned with how those materials and processes might function and explore this by either building elements up in an aggregative way, or by breaking them down into their component parts. This extends from painting to materialist practices within contemporary sculpture, whose creators respond to impulses related to those driving the painters. Technology has reoriented the artist's awareness of the material world around him or her. Not only does it at times mediate or distance them from it, it also provides them with tools to encounter it in new ways. Today's artists, as digital natives, find the future suggested by smartphones, tablets, and other devices even more promising than sinister. Yet the future to them is resolutely something rooted in the material world, and phenomena both natural and human, not entirely dispersed into the ether of the digital "cloud."

If we consider these two central ways in which today's artists are working, either to build up a work or to materially deconstruct it, then we might divide those featured in this exhibition into two categories: those taking an archaeological approach on the one hand, and those engaged in an architectural one, on the other. Of course, these lines are not hard and fast, as these are two sides of the same conceptual coin, for what is constructed intimates what can be deconstructed.

Those whose work falls into the archeologically-minded branch of the exhibition include Aaron Bobrow, who scavenges materials from the urban environment, constructing complex relationships with the sites he sources them from, as well as initiating a dialogue with the traditions of both process art, such as Arte Povera and Postminimalism, and the minimal paintings of Frank Stella and Brice Marden. Duncan Macaskill works with a similar mindset, using natural materials, most often ash, that lead him to treat the canvas as if it is the leftover of some meteorological event, unearthing the structure of the stretcher in the process. Les Rogers takes viewers on complex journeys that seek to unearth the timbres and textures within the layers of paint, while Philipp Roessele takes a more direct approach to the archeological in recent watercolors that use as source material the forms of antique flags that he discovered on a recent trip to Rome. Haley Mellin, also references the past in her work, refiguring a spectrum of classic works of art by everyone from Gerhard Richter to Leonardo Da Vinci, which she processes through contemporary technologies like digital imaging and printing.

In contrast, the artists whose work is characterized by a more architectural approach include Ethan Cook, who, in his latest works—monumental cast fiberglass reliefs—memorializes the recent past and continues his longstanding interest in the potential of industrial progression. Bas van den Hurk's paintings regularly feature in larger installations, which call attention to their interaction with the space in which they are exhibited. Paul Kremer's Matissean arcs of biomorphic, blocked color demonstrate a formalistic approach to constructing a composition, if in entirely painterly terms. Toby Christian's reconstituted paper works refashion the artist's written texts along with found text from newspapers and personal correspondence to form a pulp that Christian uses to fashion shallow wall reliefs that resemble architectural models. Nika Neelova uses reclaimed architectural materials in her work to construct elaborate structures that are inviting, but non-functional, while Camilla Steinum's woven assemblages suggest a kind of post-apocalyptic architecture made up of what is easily at hand. A demonstration of how the two categories blend together, both Neelova and Steinum's works might also be imagined as sites of some future archaeology yet to happen.

- Alex Bacon, New York, 2015